

Filosofia politica

GIANLUCA BRIGUGLIA, *Stato d'innocenza. Adamo, Eva e la filosofia politica medievale*, Carocci, Roma 2017, pp. 157.

Che cos'è la storia di Adamo ed Eva? Un mito o un fatto reale? Certamente per noi è solamente un racconto sapienziale, ma per molti secoli non fu così; divenne un fatto reale per volontà di Agostino d'Ippona (354-430), secondo cui la vicenda dei progenitori non andava «intesa in senso simbolico o mitico [...], ma [...] come racconto storico» (p. 22). Questa direttiva fu rispettata anche in campo artistico: basti pensare al *Peccato originale* di Masolino da Panicale (1424-25), pedissequamente conforme al racconto della *Genesi*, oppure alla drammatica *Cacciata dei progenitori dall'Eden* di Masaccio (1424-25). Bosch nel trittico il *Giardino delle delizie* introdusse, però, un audace cambiamento grazie alle molte figure favolistiche (p. 9). Figure opportunamente ambigue, del tutto adeguate alla categoria del peccato originale, che, «risultando coestensiva al concetto di natura umana decaduta, accomuna tutti gli uomini nel limite della colpevolezza». Nei primi anni del XVII secolo Rubens e Brueghel, pur preferendo il paradieso terrestre «tradizionale», lo stiparono di animali di ogni genere, facendolo diventare il modello per tutti i futuri esotismi.

La letteratura andò di pari passo con la pittura a iniziare dalla straordinaria *Vita di Adamo ed Eva*, databile attorno al I secolo, che si diffuse dappertutto grazie alle traduzioni in varie lingue (georgiano, copto e aramaico compresi). L'autore, non accontentandosi del racconto del *Genesi*, proseguì fino alla morte di Adamo ed Eva, arricchendo la narrazione di molti particolari inediti. Nel XIII secolo Jacopo da Varazze sintetizzò con molta fantasia, nella *Leggenda aurea*, i più famosi racconti sui progenitori (*Il racconto del ritrovamento della croce*). Infine Giovanni Boccaccio, nel XIV secolo, nel *De casibus virorum illustrium* (una silloge di brevi storie impegnate sulla «caduta e la rovina di personaggi illustri del passato e del presente», p. 18), fece intervenire Adamo ed Eva (oramai decrepiti vecchietti), nel prologo, a reclamare il primo posto nel libro: «Come per primi, io uomo e la mia compagna, per volontà di Dio godemmo del cielo, così quando il Nemico persuase l'uomo, per primi sperimentammo l'instabilità della Fortuna; e pertanto all'infuori di noi nessuno potrà dare più appropriatamente l'inizio che vai cercando» (*ibidem*). Il racconto prosegue con le conseguenze della fatale disobbedienza: vizi, preoccupazioni, malattie, vecchiaia, schiavitù, esilio, fatica e morte dei due protagonisti.

Anche gli uomini di scienza recepirono il racconto biblico come un fatto reale e, dibatterono appassionatamente, e a lungo, sulla natura del Paradiso terrestre e sulla ricerca del suo «spazio concreto, fisico, geografico, mappabile, anche se perduto» (p. 9). Perfino Lutero partecipò all'indagine e, non approdando ad alcun risultato, disse che il Paradiso terrestre fu un «luogo reale, ma distrutto dal diluvio, [...]»

Humanitas 76(2/2021)

Dante, invece, lo salvò dal diluvio, ponendolo su un monte altissimo; Calvino lo ricollocerà tra il Tigrì e l'Eufrate, mentre i monaci irlandesi di un Medioevo antico lo avevano pensato in un'isola del Nord, toccata dal viaggio del mitico san Brando; e i filosofi medievali delle università lo considerano invece collocato nelle zone più temperate del globo, che Aristotele aveva indicato come le più abitabili e le più gradevoli» (*Quella dannata mela*, online <https://www.ilpost.it/2018/02/09/briguglia-innocenza-adamo-eva/>).

Fondamentale per la dimensione dottrinale della leggenda di Adamo ed Eva fu, dunque, Agostino d'Ippona, a cui si deve l'invenzione stessa del "peccato originale", quale formidabile dispositivo intellettuale per «modellare una forma di comprensione radicalmente nuova nella quale tradurre [...] l'esperienza umana individuale e collettiva». In questa prospettiva Adamo ed Eva acquisirono una valenza tragica, che li sottrasse al ruolo di attori di una favola, o di un racconto "sapienziale", facendoli diventare la parte in causa del disastro nel quale viviamo, che non risparmia nemmeno i bambini, "peccatori" per il solo fatto d'essere nati (p. 12). Infatti la radice del male originale è da ricercarsi nell'irrimediabile corruzione della natura dell'uomo, che partecipa all'originaria disubbidienza non per la personale partecipazione, ma in forza dei singoli «peccati personali» (cfr. Paolo, *Rm* 3,23).

La costruzione del marchingegno della perdizione umana avvenne nella *Città di Dio* (413-426), dove si riconobbe alla disobbedienza di Adamo il senso stesso della natura umana, «che da quel momento diviene lapsa, decaduta, preda cioè di tutte le debolezze». Allo stesso tempo la «filosofia della storia della salvezza di formidabile rigore e grandezza» rese anche comprensibile «la necessità della grazia divina e dell'incarnazione di Cristo, secondo Adamo, che rendono l'uomo libero dal debito del peccato» (p. 12). Nel corso dei secoli questo "marchingegno", terribile e formidabile, ebbe ammiratori e denigratori, tra i quali si distinse nel XVIII secolo Voltaire, che nel *Dizionario filosofico* attacca Agostino per «questa strana fantasia, degna della testa calda e romanzesca di un Africano dissoluto e pentito, manicheo e cristiano, indulgente e persecutore, che passò la vita a contraddirsi sé stesso» (*ibidem*). Nella foga delle polemiche attorno al peccato d'origine nessuno ebbe il coraggio di consolare la progenie d'Adamo, eccetto alcuni rabbini, che riconobbero ad Adamo la non responsabilità dei peccati dell'umanità, in quanto «in *Genesi* 8,21 e 6,5-8, Dio riconobbe che Adamo non peccò intenzionalmente e lo perdonò». Tutti, rabbini e religiosi cristiani, però, concordarono sugli effetti mortiferi del peccato originale, giudicato irrimediabile, inquinante ogni aspetto della vita umana, compresa la politica.

A questo punto Briguglia passa a considerare i rimedi atti a contenere, almeno socialmente, gli effetti negativi della perdita dell'innocenza e inizia da Agostino, che non ebbe dubbi a proporre l'uso della proprietà, del potere, della coercizione e, perfino, della guerra. Ai suoi avversari che avanzavano dubbi sulla legittimità del loro uso, Agostino rispose che erano consentiti da Dio, anche se la loro forma e i «metodi per acquisirli possono essere ingiusti e dunque non attribuirli al progetto divino» (p. 55). In questo modo si legittimò il dominio dei sovrani e dei potenti, che usarono con discrezione la giustizia e praticarono con sfrontatezza «l'astuzia e la violenza [...] per giungere al concreto esercizio del comando po-

litico». Il filosofo d'Ippona aggiunse anche «che nessun potere conferito da Dio è usurpato; bisogna dire che sarebbe vero se fosse totalmente da Dio. Ma come afferma Bonaventura, il dominio di qualcuno sugli altri è per definizione un impedimento alla libertà di altri. Questo potere di interferenza alla libertà per così dire è concettualmente contrario allo stato d'innocenza, che è uno stato di libertà a una funzione normativa» (pp. 28 e 53-54).

A fronte di questo ragionamento è lecito chiedersi cosa sarebbe successo se i progenitori non avessero peccato, se si fossero mantenuti saldi nello stato d'innocenza in cui erano stati creati. Il quesito parrebbe inutile visto che Adamo ed Eva peccarono proprio nel giorno in cui furono creati, ma non lo è dal punto di vista filosofico, perché è «un'interrogazione controfattuale della realtà. E i fatti non bastano per capire la realtà e i suoi limiti» (p. 13). Una volta eliminato il peccato, cosa sarebbe successo alla politica? La risposte a queste due domande non mancarono e furono non univoche, anzi, contrastanti e divergenti (p. 14). Briguglia le passa in rassegna con acribia «nelle sezioni dedicate a Tolomeo da Lucca e Marsilio da Padova, [...], o a Filmer, che si disinteressa della premessa ontologica per concentrarsi su una vera e propria filiazione del potere da un Adamo re» (p. 15). E alla fine Briguglia conclude ponendo esplicitamente la domanda che, è implicita in tutti gli argomenti, ovvero se esiste la possibilità reale di tornare ad Adamo, o di recuperare qualche frammento dello stato d'innocenza. Le soluzioni anche questa volta sono le più varie; e quelle più interessanti, più radicali, «cariche di un loro potenziale rivoluzionario» (*ibidem*), provengono dall'ambiente francescano, come vedremo tra poco.

Ritornando al racconto biblico di Adamo ed Eva non può mancare la tentazione di cercare una qualche relazione tra il loro stato d'innocenza (e quello conseguente alla caduta) e il mito pagano dell'età dell'oro. I modelli elaborati da Ovidio e da Virgilio, sebbene sempre presenti (anche in forma implicita) nella formazione intellettuale di tutti i pensatori, (e quindi anche in Agostino), «non si confondono concettualmente con il congegno filosofico-politico del peccato originale, per la diversa prospettiva che intercorre tra le due tradizioni. Del resto lo stato di natura esaltato nel mito pagano fu riconosciuto come una storia del tutto irreale già dai greci e dai romani e soprattutto da Lucrezio (*De rerum natura* V 771-1010), che, per amore di realismo, negò l'innocenza dei bestioni nati dalla terra e la loro felicità. Secondo Lucrezio la realtà in cui vissero i primitivi fu ben diversa dal quella mitologica, basti pensare al tanto vagheggiato “dolce far niente”, garantito dalla natura che produceva spontaneamente i frutti (scipite ghiande e aspri corbezzoli), che fu una pietosa bugia al servizio dell'amara realtà della selvaggia lotta per la vita e del cronico stato depressivo in cui vissero i primitivi (cfr. D. Puliga, *La depressione è una dea. I Romani e il male oscuro*, il Mulino, Bologna, 2017, pp. 70 ss.). Per questo è necessario tenere separate le due tradizioni e conservare l'integrità dell'originalità del racconto biblico, che è illuminante a riguardo degli effetti del peccato originale sulla formazione della nostra attuale natura.

Abbiamo detto che la disobbedienza dei progenitori causò il disordine nella natura a cominciare dall'assoggettamento di Eva ad Adamo: «A far sì che la don-

na meritasse d'aver come capo e signore il proprio marito non fu la sua natura ma il suo peccato» (p. 43). E del figlio al padre: «La ragione ordinata detta infatti che il padre domini il figlio e il figlio serva il padre» e, ancora: nell'ambito sociale il *dominium* diventò la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, e fu così radicale da promuovere le forme della schiavitù.

Effetti altrettanto catastrofici, scrive Agostino, si ebbero nelle attività legate alla sopravvivenza, come l'agricoltura e l'allevamento, che si svilupparono in modo assai diverso di come sarebbero state se lo stato d'innocenza fosse rimasto intatto. Allora la coltivazione della terra avrebbe avuto il carattere di «cura del creato» e sarebbe stata priva di «elementi servili». L'allevamento avrebbe mantenuto il carattere di «esercizio di potere», perché Dio aveva concesso all'uomo già nell'Eden la capacità di comandare e ammansire gli animali utili ai suoi bisogni, ma il rapporto sarebbe stato temperato dalla «potenza» della ragione (pp. 40 ss.). Lo sfruttamento della terra e degli animali sarebbe, insomma, stato simile a quello delle «piante che sfruttano la terra per nutrirsi» (pp. 49-50). Non sarebbe stato permesso il potere dell'uomo sull'uomo, perché gli uomini sarebbero stati tutti naturalmente liberi dal male. Nello stato postlapsario, anche se «tra servi e padroni non c'è una differenza naturale perché tutti condividono una natura servile, una soggezione al peccato che li rende non liberi», il dominio assoluto oltraggia la natura umana (nonostante che, per merito del cristianesimo, «nessun essere umano è più considerato un semplice "strumento animato" aristotelico»).

Proseguendo il discorso sulla schiavitù, Agostino arriva necessariamente alla scoperta della predestinazione: «perché se è vero che tutti hanno peccato irrimediabilmente in Adamo, è altrettanto vero che la grazia di Dio si applica con terrificante libertà a chi vuole, senza badare a meriti o sforzi» (p. 12). Il vescovo Giuliano, che difese le idee di Pelagio contro Agostino, contestò vivacemente questa tesi, a suo avviso impossibile perché le colpe di un solo individuo non «possono perturbare tutto ciò che è stato istituito con la natura». Con uguale puntiglio Giuliano rigettò la tesi che tutti siano colpevoli del peccato di Adamo in quanto esistenti, e giudicò «mostruoso» che, con la loro vita e il loro impegno, gli uomini non potessero avvicinarsi a Cristo (secondo Adamo) e meritare, almeno in parte, la salvezza (p. 13).

Approfondendo, poi, le modalità e i tempi della partecipazione di tutti gli uomini al peccato originale, Agostino giunse al «fondo misterioso» della colpa, davanti al quale si fermò: «A questo proposito preferisco stare in ascolto che parlare per non avere la presunzione di insegnare ciò che non conosco» («Libentius disco quam dico, ne audeam docere quod nescio», *Contra Julianum* IV 17).

Il mistero è risolto dal mistero sublime della Redenzione operata dal Figlio di Dio, il vero capo del genere umano. E a proposito Glorieux scrisse: «Bisogna parlare del mistero del peccato partendo dal mistero di Cristo e sotto la sua luce. Altrimenti non solo si urta lo spirito dei fedeli (e dei miscredenti), ma si falsa il piano divino. Dio non ha mai visto l'umanità fuori del Cristo, né il primo Adamo senza il secondo, né la caduta senza la sua mirabile riparazione» (p. 35). Benedetto XVI all'*Angelus* della festa dell'Immacolata (8 dicembre 2008) riconfermò il concetto con le seguenti parole: «Dio ha creato tutto per l'esistenza, in particolare ha creato

l'essere umano a propria immagine; non ha creato la morte, ma questa è entrata nel mondo per invidia del diavolo il quale, ribellatosi a Dio, ha attirato nell'inganno anche gli uomini, inducendoli alla ribellione (cfr. *Sap* 1,13-14 e 2,23-24). È il dramma della libertà, che Dio accetta fino in fondo per amore, promettendo però che ci sarà un figlio di donna che schiaccerà la testa all'antico serpente (*Gen* 3,15)».

Ritorniamo ora ai rimedi all'«eversione dell'innocenza» e concentriamoci sulla soluzione francescana sopra menzionata, che proponeva il ritorno alla povertà di Cristo e degli apostoli. Il rimedio apparve alla Chiesa del tutto impraticabile perché profondamente eversivo, in quanto costituiva «uno spazio di contestazione della Chiesa come corpo giuridico e rappresentava una pressione permanente delle strutture e istituzioni mondane» (p. 89), sulle quali faceva affidamento la Chiesa. L'agostiniano Egidio Romano si tenne lontano dalle posizioni dei francescani, e indicò come soluzione efficace e praticabile i sacramenti e la stessa Chiesa (intesa come istituzione divina), quale garante dei sacramenti, attraverso i quali si manifesta la grazia santificante. Ma cosa sarebbe successo se «l'onda tellurica del peccato (e della grazia divina), cioè l'abisso del rapporto personale tra Dio e gli uomini [...] avesse concettualmente investito anche la Chiesa?» (*ibidem*). John Wyclif, teologo di Oxford, fece ricorso al *dominium*, al quale applicò lo schema classico, di derivazione paolina e agostiniana. La conclusione fu che: «ogni giusto può disporre di tutto il mondo sensibile, ma nessuno può disporre di ciò su cui non ha signoria» (p. 102), e la «signoria» è data solo da Dio. Traducendo in parole povere significa che a ciascun giusto va restituito il potere. Ma chi sono i «giusti»? I giusti sono i figli di Dio, i coeredi del Paradiso; in breve, sono i predestinati.

Briguglia conclude il suo saggio con quest'ultima esplicita domanda (cap. 6): «Adamò, padre o re?». Tra le molte risposte si distinguono quelle di due «esperti di politica», Robert Filme (*Patriarca o il potere naturale dei re*, 1680) e John Locke (*Primo trattato sul governo*, 1681), le cui giustificazioni affido al lettore.

Al termine di questo lungo e complesso percorso, che unisce indissolubilmente cielo e terra, desidero ritornare sull'efficacia del metodo controfattuale, che a prima vista potrebbe sembrare un gioco anche divertente, ma che nei fatti è un efficace mezzo strategico per «stressare» il reale e renderlo più «leggibile». A questo «gioco» potrebbe partecipare anche il lettore che, servendosi delle note, della ricca bibliografia e dell'utile indice dei nomi, potrebbe attualizzare il dibattito sull'innocenza, sul peccato e sulla predestinazione e potrebbe avere delle sorprese interessanti.

Giulia Carazzali